

DAL DESERTO DELLE ILLUSIONI ALL'ALBERO DELLA VITA: UN CAMMINO BIBLICO ALLA SCOPERTA DELLA SPERANZA

FROM THE DESERT OF ILLUSIONS
TO THE TREE OF LIFE: A BIBLICAL JOURNEY
TO THE DISCOVERY OF HOPE

▪ Angela Maria Lupo¹

RIASSUNTO

L'articolo analizza il tema della speranza in una prospettiva biblica, utilizzando l'albero della vita come simbolo centrale del cammino umano verso la redenzione e la pienezza della comunione con Dio. Partendo dalla Genesi, con la perdita dell'accesso all'albero della vita a causa del peccato, il testo attraversa i Proverbi, che collegano la speranza alla sapienza e alla giustizia, per culminare nella figura di Cristo, descritto come la "speranza vivente" e il compimento delle promesse divine. L'analisi si chiude con l'Apocalisse, che presenta l'albero della vita come emblema della vita eterna nella nuova creazione. In ogni fase, la speranza è descritta come una forza capace di trasformare la sofferenza in grazia, la croce in vittoria, e la mortalità in comunione eterna con Dio, illuminando tanto il presente quanto l'attesa del futuro.

PAROLE CHIAVE

Albero della vita; comunione divina; sapienza; vita divina.

¹ È docente ordinaria di Sacra Scrittura presso la Facoltà di Missiologia della Pontificia Università Urbaniana di Roma.

ABSTRACT

The article explores the theme of hope from a biblical perspective, using the tree of life as the central symbol of the human journey towards redemption and the fullness of communion with God. Starting from Genesis, with the loss of access to the tree of life due to sin, the analysis proceeds through Proverbs, which connect hope to wisdom and justice, culminating in the figure of Christ, portrayed as the "Living Hope" and the fulfilment of divine promises. The study concludes with Revelation, where the tree of life is presented as an emblem of eternal life in the new creation. At every stage, hope is depicted as a force capable of transforming suffering into grace, the cross into victory, and mortality into eternal communion with God, illuminating both the present and the anticipation of the future.

KEYWORDS

Tree of Life; Divine Communion; Wisdom; Divine Life.

RESUMEN

El artículo analiza el tema de la esperanza desde una perspectiva bíblica, utilizando el árbol de la vida como símbolo central del camino humano hacia la redención y la plenitud de la comunión con Dios. Partiendo del Génesis, con la pérdida del acceso al árbol de la vida debido al pecado, el texto atraviesa los Proverbios, que conectan la esperanza con la sabiduría y la justicia, para culminar en la figura de Cristo, descrito como la "esperanza viva" y el cumplimiento de las promesas divinas. El análisis concluye con el Apocalipsis, que presenta el árbol de la vida como emblema de la vida eterna en la nueva creación. En cada etapa, la esperanza se describe como una fuerza capaz de transformar el sufrimiento en gracia, la cruz en victoria, y la mortalidad en comunión eterna con Dios, iluminando tanto el presente como la espera del futuro.

PALABRAS CLAVE

Árbol de la vida; comunión divina; sabiduría; vida divina.

Nel mondo di oggi, l'umanità ripone sempre più le proprie speranze nelle promesse illusorie del progresso tecnologico e scientifico. Robotica, intelligenza artificiale e innovazioni mediche vengono ritenuti come strumenti validi in grado di offrire una vita più lunga, libera dalla sofferenza e piena di benessere. Tuttavia, queste aspettative spesso si rivelano in-

gannevoli, poiché, pur migliorando le condizioni materiali, non riescono a soddisfare le domande più profonde dell'essere umano. La tecnologia, per quanto avanzata, non può offrire la salvezza, garantire l'immortalità o alleviare la sofferenza interiore.

Questa constatazione richiama una dinamica antica quanto l'umanità stessa: l'uomo e la donna, attratti dall'illusione di autonomia e potere, finiscono per riporre la loro speranza in ciò che, in realtà, li allontana da Dio (cf Gen 3,6-7). Tuttavia, Dio non li abbandona; al contrario, indica loro un autentico cammino di speranza capace di rispondere al loro desiderio più profondo di vita e di conoscenza. Questo cammino inizia nel libro della Genesi, con la perdita dell'albero della vita e della comunione con Dio, raggiunge il suo culmine in Gesù, la "speranza vivente" (1Pt 1,3), e si compie nella Gerusalemme nuova (Ap 21,2), dove l'umanità redenta può avere pieno accesso ai frutti dell'albero della vita.

È un cammino di fiducia e attesa, in cui nessuno è mai solo: il Dio della speranza, che ha impresso nel cuore umano il desiderio di infinito e di pienezza, accompagna ogni persona lungo il viaggio, la attende alla meta e, già nel presente, le offre un'anticipazione della gloria che sarà pienamente condivisa con Lui nella comunione eterna.

In quest'anno giubilare all'insegna della speranza, siamo chiamati in modo particolare a riconoscere le speranze illusorie della nostra vita e a riscoprire la speranza che non delude (cf Rm 5,5): «Sì, abbiamo bisogno di "abbondare nella speranza" (cf Rm 15,13) per testimoniare in modo credibile e attraente la fede e l'amore che portiamo nel cuore; perché la fede sia gioiosa, la carità entusiasta; perché ognuno sia in grado di donare anche solo un sorriso, un gesto di amicizia, uno sguardo fraterno, un ascolto sincero, un servizio gratuito, sapendo che, nello Spirito di Gesù, ciò può diventare per chi lo riceve un seme fecondo di speranza».²

1. L'albero della vita: simbolo di vita eterna e di speranza

Uno dei temi centrali della narrativa biblica sulla creazione e la caduta dell'umanità è il motivo degli alberi piantati da Dio al centro dell'Eden. Questo tema è sviluppato nel secondo racconto della creazione (Gen 2,4b-25),³ che presenta uno scenario differente rispetto a quello di

² FRANCESCO, *Spes non confundit*. Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'Anno 2025, n. 18, in http://www.vatican.va/content/francesco/it/bulls/documents/20240509_spes-non-confundit_bolla-giubileo2025.html.

³ Secondo Jean-Louis Ska, il secondo racconto della creazione ha un'origine locale e riflette tradizioni indigene di Israele, in contrasto con il primo racconto (Gen 1), influenzato dall'esilio babilonese. Mentre Gen 1 mette al centro la liturgia e il calendario, con particolare attenzione al sabato, il secondo racconto enfatizza una visione più legata alla terra, dove Dio affida a un agricoltore il compito di coltivare il giardino. La convivenza dei due racconti nel libro della Genesi sarebbe il risultato di un compromesso tra due gruppi dell'Israele post-esilico, e rifletterebe la

Gen 1. Invece di una massa informe e oscura (Gen 1,1-2), si descrive una terra priva di vegetazione e abitanti (Gen 2,5). In questo contesto, Dio, come un vasaio, modella *hā'ādām*, "l'umano," dalla polvere della terra (*min-hā'ādāmāh*) e, soffiandogli nelle narici l'alito della vita, lo rende un essere vivente (Gen 2,7).

Successivamente, Dio pianta un giardino, l'Eden, descritto come un luogo di fertilità (Gen 2,8), e vi colloca l'umano che aveva creato, assegnandogli il compito di «lavorarlo e custodirlo» (*le'obdāh ûlešomrāh*) (Gen 2,15). L'Eden, più che un semplice giardino, è concepito come un santuario, uno spazio sacro in cui l'essere umano può vivere in comunione profonda con Dio. Questo significato è rafforzato dalle due radici verbali ebraiche che descrivono i compiti assegnati all'uomo: *'bd* e *šmr*. La prima radice, *'bd*, oltre a "lavorare," significa anche "servire," e in contesti liturgici si riferisce al culto reso a Jhwh (cf Es 3,12; Nm 4,23.25.26). La radice *šmr*, "custodire," richiama invece il compito dei sacerdoti leviti di vigilare sul tabernacolo-santuario (cf Nm 3,10; 18,7). Questi dati indicano che l'Eden non era soltanto il luogo della dimora divina, ma anche il luogo in cui l'uomo era chiamato a svolgere un servizio sacro, prefigurando le responsabilità sacerdotali levitiche.

Dopo aver collocato l'uomo nell'Eden, Dio fa germogliare ogni tipo di albero, gradevole alla vista e buono da mangiare. Tra questi, al centro del giardino, si trovano «l'albero della vita» (TM: *ēš ha-ḥayyîm*; LXX: τὸ ξύλον τῆς ζωῆς) e «l'albero della conoscenza del bene e del male» (Gen 2,9b). La collocazione dei due alberi «al centro del giardino» (TM: *betōk haggān*; LXX: ἐν μέσῳ τῷ παραδείσῳ) ha un significato profondo: il "centro" è il luogo più sacro del creato. Come osserva Wenham, il centro del giardino dell'Eden può essere paragonato al tempio di Gerusalemme, fulcro del culto e della presenza divina. In questa prospettiva, i due alberi rappresentano due aspetti fondamentali legati al tempio, la vita e la legge,⁴ ed incarnano i desideri profondi dell'umanità: vivere e conoscere.⁵ L'accesso

necessità di integrare entrambe le tradizioni (cf *Genesis 2-3: Some Fundamental Questions*, in SCHMID Konrad - RIEDWEG Christoph [edd.], *Beyond Eden. The Biblical Story of Paradise (Genesis 2-3) and Its Reception History*, Tübingen, Mohr Siebeck 2008, 22-23).

⁴ Cf WENHAM Gordon J., *Genesis 1-15* (WBC 1), Waco (TX), Word Books 1987, 62. Secondo quest'autore, l'albero della vita richiamerebbe il candelabro d'oro del Tabernacolo (cf Es 25,31-35), la cui forma stilizzata evoca quella di un albero, simbolo di luce e vitalità divina. L'albero della conoscenza, invece, definito "albero del comando," simboleggerebbe le tavole della legge custodite nell'arca dell'alleanza (cf Es 40,20), richiamando il tema dell'obbedienza alla volontà di Dio. Anche V. Polythress sostiene che, sebbene l'espressione "albero della vita" compaia raramente nell'AT, il suo simbolismo si ritrovi in diversi elementi e narrazioni. Egli, in particolare, interpreta il Tabernacolo come una versione rinnovata del giardino dell'Eden. Essendo il luogo della presenza divina e della comunione con Dio, il Tabernacolo rievoca l'intimità originaria tra Dio e l'uomo. Secondo questa prospettiva, esso non rappresenterebbe solo uno spazio sacro di incontro, ma anche il desiderio di ristabilire l'accesso all'albero della vita e, con esso, alla pienezza della comunione con Dio (cf *The Shadow of Christ in the Law of Moses*, Brentwood [TN], Wolgemuth & Hyatt 1991, 19).

⁵ Cf VOGELS With, *The Tree(s) in the middle of the Garden (Gn 2:9; 3:3)*, in *Science et Esprit* 59(2007)2-3, 141.

alla pienezza della vita è vincolato al rispetto del comando divino: «Di tutti gli alberi del giardino puoi mangiare, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiarne, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente morirai» (Gen 2,16-17).

Il divieto di mangiare il frutto dell'albero della conoscenza è un invito a fidarsi di Dio, riconoscendo i limiti della condizione umana: «Il cammino di morte sarebbe quello di voler mangiare tutto ciò che viene dato; detto in altre parole, di non acconsentire a un limite nel cuore del dono. Per vivere, bisogna mangiare di tutto, ma non il tutto».⁶ La conoscenza autentica, come la Scrittura rivela progressivamente, consiste nel riconoscere e accogliere l'amore fedele e gratuito di Dio per l'uomo; essa non si conquista attraverso la ribellione o superando i limiti stabiliti dal Creatore, ma si riceve come un dono che scaturisce da una profonda fiducia in Lui. I due alberi, pertanto, pongono una sfida esistenziale: scegliere di fidarsi di Dio e del Suo disegno d'amore oppure cedere alla tentazione di diventare come Dio, dando credito alle parole menzognere del serpente. Infatti, mentre Dio proibisce di mangiare i frutti dell'albero della conoscenza, il serpente ne esalta i presunti vantaggi distorcendo la verità: «Voi non morirete affatto! Anzi, Dio sa che nel giorno in cui ne mangerete, i vostri occhi si apriranno e diventerete come Dio, conoscitori del bene e del male» (Gen 3,4-5).

La donna, cedendo alla tentazione, mangia il frutto dell'albero proibito e coinvolge Adamo nel suo gesto. Invece di fidarsi di Dio, si lascia ingannare dalle parole del serpente, che fa apparire Dio come un avversario geloso, intento a limitare l'uomo. Con questo atto, l'uomo e la donna accettano una visione falsata di Dio, spezzando la comunione originaria con Lui. Sebbene quel giorno non muoiano fisicamente, la conseguenza immediata della loro scelta è l'aprirsi degli occhi e la consapevolezza della propria nudità (cf Gen 3,7).

Prima della disobbedienza il limite creaturale era vissuto con serenità, e la nudità esprimeva fiducia e armonia tra l'uomo e la donna (Gen 2,23-24). Dopo il peccato il limite fa paura⁷ e la nudità non è più vissuta con innocenza e spontaneità; per questo, l'uomo e la donna si coprono, essendo incapaci di accettarsi e di fidarsi pienamente l'uno dell'altra. Il desiderio di diventare «come Dio» porta solo lacerazioni: l'umanità perde la comunione con Dio e comincia a vivere un'esistenza segnata da fragilità e divisione.

⁶ WÉNIN André, *Non di solo pane... Violenza e alleanza nella Bibbia*, Bologna, EDB 2004, 39.

⁷ «La nudità è una simbolica "povera" ed esistenziale che abbraccia un orizzonte evocatore di limite, umiliazione, fragilità, debolezza, vergogna» (RAVASI Gianfranco, *La vergogna di Adamo ed Eva in Gen 2-3*, in *Parola, Spirito e vita* 20(1989), 15).

1.1. Dio rende possibile il cammino di speranza fuori dall'Eden

La disobbedienza dell'uomo e della donna segna un cambiamento drammatico nella loro condizione, come evidenziato dalla narrazione biblica. Dopo la trasgressione, entrambi si nascondono e, interrogati da Dio (cf Gen 3,9-13), iniziano a incolparsi a vicenda. In risposta, Dio pronuncia su di loro una serie di conseguenze (cf Gen 3,16-19), che culminano con l'esclusione dal giardino di Eden (cf Gen 3,23-24).

Il testo biblico descrive il pericolo che l'uomo, ormai in uno stato di ribellione, possa «stendere la mano e prendere anche dall'albero della vita, mangiarne e vivere in eterno» (Gen 3,22). Per impedirlo, Dio lo scaccia dal giardino e pone due cherubini a guardia dell'albero. Quest'esclusione segna il passaggio dell'umanità da una condizione di potenziale immortalità a una realtà di mortalità definitiva.

Il *midrāš Berešit Rabbâ* 12,6 enumera l'immortalità tra i doni perduti da Adamo a causa del peccato: «Per quanto le cose fossero perfette, quando Adamo peccò si guastarono, e non torneranno nella loro perfezione finché non verrà il discendente di Peres, come detto: Questa è la discendenza, *tôlēdôt* (Rt 4,18), con scrittura piena. Essa indica le sei realtà che torneranno allo stato primitivo: il suo splendore, la sua immortalità, la sua statura, i frutti della terra, quelli dell'albero e i luminari».⁸

Anche il *midrāš omiletico Pesiqta Rabbati* 42,1 sottolinea che l'esclusione dall'albero della vita è una delle conseguenze più deleterie del peccato: «Quando Dio creò Adamo, lo creò perché visse per sempre come gli angeli ministri: "Ecco l'uomo è diventato come uno di noi." Come gli angeli non muoiono, così egli non avrebbe conosciuto la morte. Ma poiché non osservò i comandamenti, la morte fu decretata per lui».⁹

Se Adamo ed Eva, separati da Dio a causa del peccato, avessero attinguto all'albero della vita, si sarebbero condannati a un'esistenza eterna di alienazione, senza possibilità di redenzione. Pertanto, la scelta divina di allontanarli dall'albero non riflette vendetta, ma misericordia: Dio impedisce che il peccato si cristallizzi in una condizione irreversibile. L'esclusione dall'Eden inaugura, così, un percorso di speranza e di ritorno al progetto originario di Dio.

Il fatto che l'albero della vita sia custodito dai cherubini e non distrutto significa che il suo accesso non è precluso definitivamente, ma solo rimandato a un tempo futuro, quando l'umanità sarà rinnovata. Esso non evoca soltanto l'immortalità perduta, ma è anche un segno di attesa che orienta verso un futuro di riscatto. Fuori dall'Eden, l'umanità è chiamata a

⁸ AA.VV., *Berešit Rabbâ. Commento alla Genesi*, a cura di Alfredo Ravenna e Tommaso Federici, Torino, UTET 1978, 101.

⁹ BRAUDE William Gordon (ed.), *Pesiqta Rabbati: Discourses for Feasts, Fasts, and Special Sabbaths*, Yale University Press, New Haven 1968, 868.

intraprendere un cammino di ricerca e di conoscenza autentica del volto di Dio, unica via per riscoprire la vocazione che Dio le ha affidato fin dal principio.

2. La speranza tra presente e futuro nel libro dei *Proverbi*

Nella vita siamo costantemente posti di fronte a una scelta: affidarci a Dio, fonte della vita, oppure cedere alle illusioni del "serpente", che conduce alla rovina. Da questa decisione dipende il nostro cammino: una vita salda nella speranza o segnata dalla delusione. Il libro dei Proverbi - l'unico nell'AT oltre alla Genesi in cui compare l'immagine dell'albero della vita - ci indica la via sicura: solo lasciandoci guidare dalla sapienza possiamo raccogliere i frutti della vita.

Un primo testo, Pv 3,13-26, celebra il valore della sapienza e la descrive come una conquista che arricchisce, chi la possiede, con ogni tipo di benedizione: felicità (vv. 13.18b), prosperità materiale (vv. 14.16b), qualità di vita insuperabile (v. 15a), longevità (v. 16a), beatitudine e pace (v. 17). Senza di essa, l'universo stesso non sarebbe stato creato (vv. 19-20), e chi la custodisce viene coronato con la pace e la sicurezza (vv. 21-26). Nel v. 18 è presente il paragone con l'albero di vita: «È un albero di vita per chi l'ha conquistata, e beati sono quelli che la custodiscono». Accogliere e vivere secondo la sapienza consente di sperimentare una vita piena di significato, capace di superare ogni tipo di difficoltà. Chi segue questo cammino assapora già nel presente i frutti della vita, poiché vive in una condizione di benedizione, e la sua esistenza anticipa il dono eterno dell'immortalità.¹⁰

Questa prospettiva si ricollega armoniosamente al testo della Genesi. Mentre l'uomo cercando una sapienza autonoma da Dio è escluso dall'albero della vita, il sapiente, invece, ritrova l'accesso a quell'albero attraverso l'umiltà e la fede, accogliendo con fiducia le parole di vita eterna. La sapienza biblica, infatti, si fonda sul timore di Dio (Pv 1,7), sull'umiltà del cuore (Pv 11,2) e la fiducia (Pv 3,5).

In Pv 11,23-31, il comportamento del giusto è contrapposto a quello dell'empio attraverso una serie di frasi antitetichie parallele (vv. 26.27.28.30). Nel v. 30 compare l'immagine dell'albero della vita: «Il frutto del giusto è l'albero di vita, un conquistatore di anime è il saggio». Questo versetto richiama altre immagini che associano il giusto a un albero: «[...] chi annaffia, sarà anche annaffiato» (11,25b) e «[...] come germoglio, i giusti sbocceranno» (11,28b). Il frutto del giusto si distingue dai comportamenti distruttivi del malvagio e porta beneficio, non solo a sé stesso,¹¹ ma anche

¹⁰ «The Tree of Life in Proverbs 3:18 represents the inseparable notions of healing and immortality» (WALTKE Bruce K., *The Book of Proverbs: Chapters 7-75*, Grand Rapids, Eerdmans 2004, 259).

¹¹ L'idea che i giusti godano dei frutti delle loro azioni è un tema ricorrente nella Bibbia, come

a chi lo circonda. Attraverso le sue azioni, il giusto rafforza i rapporti umani, promuove il bene comune e si rende strumento di speranza e vitalità per l'intera comunità, incarnando anche il segno visibile della ricompensa divina.

La metafora dell'albero ritorna in Pv 13,12: «Speranza differita è malattia al cuore, albero di vita è un desiderio soddisfatto». Questo versetto, mediante un parallelismo antitetico, evidenzia che un'attesa prolungata e insoddisfatta può generare sofferenza e angoscia interiore, descritta metaforicamente come una "malattia al cuore". Al contrario, il compimento di un desiderio produce gioia e vitalità, paragonata all'albero della vita.

La prospettiva della speranza in Pv 13,12 non si limita a un'attesa futura, ma si manifesta già nel presente attraverso le piccole e grandi benedizioni della vita quotidiana. Quando Dio risponde ai desideri del cuore umano e realizza i suoi piani di bene, la speranza diventa concreta e tangibile. Questa speranza abbraccia sia l'orizzonte terreno, con le gioie e le soddisfazioni che derivano dalla relazione con Dio, sia quello escatologico, offrendo un'anticipazione della vita eterna.

L'ultimo riferimento all'albero della vita si trova in Pv 15,4: «Una lingua benevola è un albero di vita, ma la perversità in essa è frattura nello spirito». Questo versetto, inserito in un contesto dedicato al valore delle parole (vv. 1-7), utilizza un parallelismo antitetico per contrapporre gli effetti di una lingua benevola a quelli di una lingua perversa. Nei versetti precedenti e seguenti vengono lodate le risposte gentili (v. 1), l'uso sapiente delle parole (v. 2) e la capacità di diffondere conoscenza (v. 7), tutti atteggiamenti che contribuiscono a costruire relazioni sane e armoniose. In questo quadro, l'albero della vita rappresenta il potere benefico della parola gentile, che porta guarigione, pienezza e speranza, in contrasto con la "frattura nello spirito", simbolo di turbamento interiore e dolore. Sebbene il versetto non specifichi esplicitamente chi tragga beneficio dalla lingua benevola, è evidente che essa apporti vantaggi sia a chi parla sia a chi ascolta. La parola gentile non solo allevia la tristezza e combatte la frattura spirituale, ma diventa una fonte di rinnovamento e benedizione per l'intera comunità.¹² Pur non collegandosi direttamente all'albero della vita della Genesi, l'immagine di Pv 15,4 conserva un legame simbolico: suggerisce una vita benedetta nel presente, aperta a una speranza che si estende anche oltre la morte.

testimoniano Is 3,10; Sl 58,12 e 127,3. Questi testi sottolineano una giustizia divina che si manifesta non solo in una prospettiva escatologica, ma anche nella vita presente, riconoscendo e ricompensando i meriti di chi vive in armonia con la volontà di Dio.

¹² «La parola del saggio ha un connotato religioso in grado non solo di sanare, ma di offrire il frutto della pace della vita in analogia all'albero della vita. [...] La metafora, dunque, esprime l'importanza della parola come strumento di guarigione e di giustizia. Il saggio è consapevole che la comunicazione ha un potere ancorato nella Torah di cui è servitore. Se non agisce così è condannato a devastazione interiore e apostasia» (ROTASPERTI Sergio, «Sorgente di vita è la bocca del giusto». *L'arte della metafora nel libro dei Proverbi* (StB 7), Bologna, EDB 2016, 89).

Pertanto, l'immagine dell'albero della vita nei Proverbi arricchisce il significato della speranza, rivelandola non solo come un'attesa di un futuro migliore in comunione con Dio, ma anche come una realtà già presente. Attraverso la sapienza e la giustizia, la speranza si concretizza in azioni che trasformano la vita quotidiana, rendendola un segno visibile della benedizione divina e un'anticipazione della pienezza eterna.

3. Gesù, il volto della speranza

Il cammino sapienziale di ricerca dell'immortalità conduce a Gesù, compimento di ogni attesa.¹³ In Lui, le promesse profetiche si realizzano, trasformando l'attesa della salvezza e della vita eterna in una realtà concreta (cf Is 9,5-6; Mt 1,22-23). La nascita di Cristo non è solo il culmine della speranza annunciata, ma anche l'inizio di una profonda trasformazione per l'umanità: Egli illumina la condizione umana e apre la strada a una nuova relazione con Dio (cf Rm 8,24).

Pertanto, non è più necessario tornare al Paradiso perduto per accedere all'albero della vita: Gesù è il vero Eden, lo spazio divino in cui il futuro della vita eterna non è più solo una promessa, ma una realtà che si compie.

3.1. La speranza tra croce e risurrezione

La speranza si rivela come una luce capace di rischiarare le tenebre più profonde proprio nel momento in cui tutto sembra perduto: sul Golgota. In quel luogo di morte, mentre Gesù è appeso alla croce e la sua morte appare agli occhi di tutti come la fine di ogni attesa - «Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele» (Lc 24,21) -, essa invece segna l'inizio di una vita nuova per l'umanità.

La croce di Cristo tiene uniti due estremi, il peccato dell'uomo e la santità di Dio, e rivela come la fragilità umana sia accolta e redenta dall'amore divino. Da strumento di umiliazione e di morte, il legno della croce diventa il segno di un amore senza limiti, capace di abbracciare ogni uomo; da simbolo di condanna si trasforma nel trono della vittoria di Cristo, dove la vita trionfa sulla morte e la speranza si rinnova.

Quest'idea è presente in alcuni testi del Nuovo Testamento in cui il legno della croce è associato all'albero di vita.¹⁴ «Cristo ci ha riscattati dalla

¹³ Cf Is 7,14; Mi 5,1-4; Lc 1,32-33; 24,27.

¹⁴ La relazione tra il legno della croce e l'albero della vita è stata sviluppata soprattutto dai Padri della Chiesa. Sant'Ireneo di Lione, nel suo capolavoro *Contro le eresie*, afferma: «Cristo ha recapitato agli uomini il frutto della vita eterna, che il legno dell'albero del Giardino non poteva dare. Egli ha trasformato il legno della croce nell'albero della vita, attraverso il quale l'umanità si riconcilia con Dio» (*Adversus Haereses*, V, 18, in *Patrologia Graeca*, vol. 7, col. 1175). Per Ireneo, la

maledizione della legge, essendo diventato maledizione per noi, poiché sta scritto: "Maledetto chiunque è appeso al legno"» (Gal 3,13). Morendo sotto la maledizione, Gesù diventa principio di rigenerazione per tutti, poiché ci riscatta dalla condanna del peccato. Secondo Dt 21,22-23, l'appeso al legno rappresentava il segno dell'assoluta estraneità di Dio a ogni connivenza con il male; appendere al legno il colpevole era un segno di condanna del peccato stesso. Con Gesù, il significato della croce si trasforma radicalmente: non è più un segno di separazione, ma il luogo in cui Dio ristabilisce la comunione perduta con l'umanità.

La stessa idea ritorna in 1Pt 2,24: «Egli i nostri peccati portò nel suo corpo sul legno, affinché, sottratti ai peccati, viviamo per la giustizia; per le ferite di costui siete stati sanati». Come il Servo sofferente del canto di Is 53 (cf vv. 4.11.12), Gesù è l'innocente che prende su di sé le conseguenze dolorose del peccato umano, addossandosi tutte le nostre infermità per dimostrarci il suo amore salvifico.

Il riferimento al legno (ξύλος, v. 24) indica la croce nella sua infamia e maledizione, il luogo dove Gesù ha portato i peccati dell'umanità espian-doli una volta per tutte, abbracciando le generazioni passate, presenti e future. Il verbo greco ἀνήνεγκεν («portò»), usato nella forma dell'aoristo, assume un valore complessivo, descrivendo l'intero evento sacrificale e redentivo della croce.¹⁵ La comunità deve prendere consapevolezza di essere stata guarita non per un suo ritorno a Dio, ma in virtù delle sofferenze patite da Colui che si è fatto solidale con i suoi fratelli,¹⁶ caricandosi delle sofferenze e dei dolori di tutti.¹⁷

La guarigione è conseguenza della lividura (μύλωψ, eb. ḥāḇurāh), il segno dei colpi ricevuti. Questo termine, *hapax legomenon* nel Nuovo Testamento, era ben noto agli schiavi, come dimostra Sir 23,10: «Come uno schiavo interrogato di continuo non sarà senza lividure (ἀπὸ μύλωπος οὐκ ἐλαττωθήσεται), così chi giura e ha sempre in bocca Dio non sarà

speranza cristiana è ancorata a questa trasformazione: la croce è il mezzo che ristabilisce ciò che era stato perduto. Sant'Agostino, nel *De Civitate Dei*, rafforza questa idea, scrivendo: «La croce è il vero albero della vita; in essa pende il frutto della salvezza, che solo chi crede può cogliere per vivere eternamente» (*De Civitate Dei*, XIII, 21, in *Patrologia Latina*, vol. 41, col. 394).

¹⁵ «The cross is the moment when the world is remade. It is the point at which the love of God confronts and defeats evil, offering to all humanity and the entire creation a new hope, a redeemed future» (WRIGHT Nicholas Thomas, *The Day the Revolution Began: Reconsidering the Meaning of Jesus's Crucifixion*, New York, HarperOne 2016, 123).

¹⁶ «God's suffering is the heavenly counterpart to the suffering of the earthly servant of God. The suffering servant takes upon himself the suffering of God and does what is finally necessary for the forces of evil in this world to be overcome: suffering unto death» (FRETHEIM Terence E., *The Suffering of God. An Old Testament Perspective*, Philadelphia, Fortress Press 1984, 148).

¹⁷ «La realtà mortifera del peccato ha un aspetto invisibile e interiore nella separazione da Dio, e una ripercussione esterna nel dolore: ogni peccato ritorna all'uomo in sofferenza. Il portatore della novità di Dio, il profeta, il giusto attira su di sé l'opposizione di ogni realtà (uomo e istituzione) contraria ai progetti di Dio, simile al progetto avanzato dagli empì nel libro della Sapienza (1,16; 2,12.20) o quello espresso dal "mondo" giovanneo (Gv 1,10)» (MARCONCINI Benito, *Il Servo giusto e sofferente* (Is 52,13–53,12), in *Parola, Spirito e Vita* 34(1996), 69).

esente da peccato». Μώλωψ indica i segni lasciati da sferzate o bastonate sul corpo, cioè le cicatrici, le ferite. Le piaghe di Cristo sono terapeutiche, poiché ci consentono di ristabilire un rapporto giusto con Dio.¹⁸ La sua stessa morte non è semplicemente un evento storico, ma una realtà sempre attuale, in grado di trasformare profondamente l'esistenza di chi vi partecipa: «Si tratta di una *nuova vita che sorge da una nuova nascita*, frutto della morte-risurrezione di Gesù e della rigenerazione battesimale dei credenti».¹⁹

Vivendo questa consapevolezza e prendendo sul serio ciò che Cristo ha compiuto a nostro favore, possiamo già sperimentare un clima di re-denzione. Non aspiriamo, dunque, a un futuro vago e incerto di felicità, ma attendiamo con fiducia un futuro di gloria (cf Ef 1,14). Alla fase attuale, in cui la salvezza è già reale ma non ancora compiuta, seguirà una fase definitiva e irreversibile: questa è la speranza alla quale siamo chiamati. Per questo Paolo poteva affermare: «Nella speranza noi siamo stati salvati» (Rm 8,24).

4. Il trionfo della speranza: l'Apocalisse come profezia di vita

Il pieno compimento della speranza è rivelato nel libro dell'Apocalisse, che assicura alla comunità dei credenti la presenza viva di Cristo-Agnello, di Colui cioè che grazie alla sua morte e resurrezione ha sconfitto definitivamente la morte, assumendone il pieno dominio (cf Ap 1,17-18). Questo messaggio centrale è presente nella visione iniziale, dove il Risorto appare circondato da gloria, descritto come «uno simile a figlio d'uomo, vestito con una veste lunga fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro» (Ap 1,13), simbolo del suo ruolo di eterno Sacerdote e Re.

Questa visione veicola un profondo messaggio di speranza rivolto alle comunità credenti di ogni epoca che si trovano ad affrontare prove e tribolazioni. Gesù, che cammina tra i sette candelabri d'oro - simbolo della Chiesa (cf Ap 1,12-13) - si rivela attivamente presente in essa: Egli la guida con sapienza, la sostiene nei momenti di difficoltà e le infonde sicurezza.²⁰ Questo implica che, nonostante le sofferenze e le persecuzioni, la Chiesa non ha nulla da temere, perché è sempre accompagnata dal Risorto che la conduce verso il compimento escatologico promesso.

¹⁸ «Nel servo, il dolore unisce intimamente a Jhwh e contemporaneamente produce solidarietà con gli uomini: diventa il segno di una condivisione con l'altro, di un incontro a livello profondo, tanto più che per stretta giustizia, della sofferenza il servo poteva fare a meno. Pertanto il dolore, che è l'obiezione più forte all'esistenza e all'agire giusto di Dio, trova nella solidarietà e in quell'estrema debolezza che è il peccato una risposta illuminante» (Ivi 71-72).

¹⁹ MAZZEO Michele, *Lettere di Pietro. Lettera di Giuda. Nuova versione, introduzione e commento* = I libri biblici 18, Milano, Paoline 2002, 192.

²⁰ Per approfondire la situazione storico-geografica delle sette Chiese dell'Apocalisse e il simbolismo numerico con cui l'autore intende rappresentare la totalità della Chiesa, cf HEMER Colin J., *The Letters to the Seven Churches of Asia in Their Local Setting*, Sheffield, JSOT Press 1986.

La speranza cristiana trova il suo fondamento nella certezza che Dio, attraverso Cristo, ha già inaugurato il suo Regno. Questo Regno, ora parzialmente manifesto, si realizzerà pienamente nella nuova creazione, confermando la vittoria definitiva del Vivente.

4.1. La speranza di una vita immortale (Ap 2,7)

L'Apocalisse rappresenta il compimento della speranza profetica dell'AT e rivela il modo in cui si realizzeranno le promesse di restaurazione universale. Essa non ripropone un semplice ritorno all'armonia e alla perfezione del progetto originario di Dio simboleggiato dall'Eden, ma descrive un compimento superiore, una realtà rinnovata e trasfigurata in cui tutte le cose sono rese nuove. Non può pertanto mancare il motivo dell'albero della vita, menzionato in alcuni passaggi chiave del libro.

Il primo riferimento appare in Ap 2,7: «A chi vince darò da mangiare dall'albero della vita, che è nel paradiso di Dio». Questo versetto, che chiude la prima delle sette lettere alle chiese dell'Asia Minore (capp. 2-3),²¹ è rivolto alla comunità di Efeso. Qui l'albero della vita, richiamando la simbologia di Gen 2,8-9, viene riletto in chiave escatologica: diventa il simbolo della ricompensa eterna promessa a chi persevera nella fede e supera le prove.

Il vincitore è colui che rimane fedele opponendosi al male (cf Ap 2,2.6), e operando il bene. Non basta, infatti, resistere al male: è necessario amare e restare saldi nel "primo amore" (v. 4). La vittoria non è frutto delle sole forze umane, ma è una partecipazione alla vittoria di Cristo ed è resa possibile dal Suo amore. Chi vince unito a Cristo avrà accesso all'albero della vita, letteralmente al "legno (ξύλον) della vita", un riferimento che richiama la croce e la morte redentrice di Gesù.²²

La presenza attiva di Cristo nella storia apre le porte al paradiso di Dio;²³ non si tratta di un semplice ritorno al paradiso perduto, ma di un «un paradiso che viene al termine della storia della salvezza, che compie, ricapitolandole, le profezie che ne hanno ritmato le tappe».²⁴ La nuova creazione inaugurata dalla risurrezione di Cristo introduce il credente in una dimensione trasformata, in cui spazio e tempo assumono un significa-

²¹ Cf AUNE David Edward, *The Form and Function of the Proclamations to the Seven Churches (Revelation 2-3)*, in *New Testament Studies* 36(1990)2, 182-204.

²² Cf ONISZCZUK Jacek, *Composizione e messaggio della lettera alla Chiesa di Efeso (Ap 1,1-7)*, in *Gregorianum* 98(2017)3, 474.

²³ «Il giardino di Dio, di cui si parla in Genesi e in Ap 2, 7, si realizza di fatto nella fase escatologica finale. Viene promessa la pienezza della vita, una vita senza limiti e al livello divino, che era stata invece esclusa nella Genesi. Questa pienezza di vita è personale, come indica il fatto che essa è frutto dell'azione personale di mangiare» (VANNI Ugo, *Apocalisse di Giovanni*, Assisi, Cittadella 2018, 121).

²⁴ PRIGENT Pierre, *Il messaggio dell'Apocalisse*, Roma, Borla 1982, 269-270.

to rinnovato.²⁵ Uniti a Cristo, i credenti partecipano attivamente a questa novità, fino al giorno in cui la comunione con Dio sarà piena e definitiva.

4.2. Il compimento della speranza nella Gerusalemme nuova (Ap 22,2)

Il secondo riferimento all'albero della vita appare nella sezione conclusiva dell'Apocalisse (21,1-22,5), all'interno della visione della Gerusalemme nuova. Questo passaggio costituisce il culmine della rivelazione escatologica, in cui si compiono le promesse prefigurate nelle sezioni precedenti del libro.²⁶ Qui, il superamento definitivo del male, simboleggiato dalla caduta di Babilonia (cf Ap 18), lascia spazio alla piena instaurazione del Regno di Dio e al trionfo assoluto del bene. In questa realtà ultima, Dio instaura un «cielo nuovo e una terra nuova» (Ap 21,1), segno di una creazione completamente rinnovata.

L'albero della vita riappare come fonte inesauribile di vita e di guarigione: «In mezzo alla piazza della città e da una parte e dall'altra del fiume si trova un albero della vita, che dà dodici raccolti, producendo i suoi frutti ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni» (Ap 22,2). Secondo Vanhoye, Giovanni avrebbe rielaborato elementi della visione di Ez 47 e di Gen 2,9 per adattarli alla rappresentazione teologica della Gerusalemme nuova.²⁷

Nella visione di Ezechiele, l'acqua scaturisce dal tempio, attraversa il paesaggio e trasforma il Mar Morto in uno spazio di vita, mostrando che il potere vivificante di Dio si estende oltre i confini del tempio. Nel nostro testo, invece, l'acqua sgorga direttamente dal trono di Dio e dell'Agnello (Ap 22,1), e rimane all'interno della Città celeste. Questo cambiamento teologico è significativo: sottolinea che la pienezza può essere ricevuta direttamente da Dio, senza più la necessità della mediazione del tempio, perché nella Gerusalemme nuova «Il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio» (Ap 21,22).

Anche l'albero della vita subisce un'evoluzione simbolica. Nella visione di Ezechiele, molti alberi crescono lungo il fiume (Ez 47,12), mentre Giovanni pone l'attenzione unicamente sull'albero della vita. La sua collocazione nella piazza principale della città sottolinea che la vita divina è il cuore stesso della Gerusalemme nuova: «La vita escatologica viene

²⁵ «Why have John, his predecessors and contemporaries associated a restored or new Jerusalem with Paradise? Paradise is, of course, the symbol of primeval completeness, a completeness which follows the defeat of the waters of chaos. Thus, it is only fitting that the perfection and of a restored or new order be symbolized by the image of Paradise. End-time has become primeval time, assuring communities under crises of the ultimate victory of life and order» (DEUTSCH Celia, *Transformation of Symbols: The New Jerusalem in Rv 2:11-22:5*, in *Zeitschrift für die Neutestamentliche Wissenschaft* 78(1987), 117).

²⁶ Cf 2-3; 4-5; 7,9-17; 19,7-9; 20,6.11.

²⁷ Cf VANHOYE Albert, *L'utilisation du livre d'Ezechiel dans l'Apocalypse*, in *Biblica* 43(1962), 460.

comunicata dall'albero di vita, e ciò avviene in maniera totale, continua, al di sopra di qualunque negatività». ²⁸

L'immagine della vita eterna, partecipata a coloro che si nutrono dei frutti dell'albero, è rafforzata dalla visione del fiume di acqua viva che sgorga dal trono di Dio e dell'Agnello (Ap 22,1), simbolo dello Spirito Santo, ²⁹ fonte inesauribile di grazia e rinnovamento. La presenza congiunta dell'albero e del fiume rivela che la vita promessa da Dio non è solo sovrabbondante, ma anche capace di rigenerare e trasformare completamente. ³⁰

I dodici frutti prodotti dall'albero di vita combinano l'abbondanza descritta da Ezechiele con il simbolismo del numero dodici, che nell'Apocalisse rappresenta il popolo dell'alleanza; tali frutti si devono intendere come il nutrimento di vita escatologico dato a tutti i credenti. Le foglie, con la loro funzione di guarigione per le nazioni, sottolineano la dimensione universale del piano salvifico di Dio: i benefici della salvezza si estendono a tutte le nazioni. ³¹

La guarigione delle nazioni è strettamente legata all'affermazione del versetto successivo: «E non vi sarà più alcun κατ'άθεμα» (v. 3). Questo termine non indica semplicemente un oggetto maledetto, come spesso tradotto, ma la maledizione stessa; richiama il concetto di *hērem* nell'AT, che rappresentava il "bando sacro" imposto da Jhwh sui nemici, destinati alla completa distruzione. Giovanni riprende l'immagine di Zac 14,11 - «Non vi sarà mai più alcun bando di distruzione» - e la sviluppa nella visione della Gerusalemme nuova: in essa le nazioni non si opporranno più a Dio e, perciò, non sarà più pronunciato nessun decreto di distruzione; il trono di Dio sarà stabilito per sempre, ³² tutti lo adoreranno e regneranno con Lui per l'eternità.

4.3. La purificazione come via per accedere alla pienezza della vita (Ap 22,14)

Nella parte finale dell'Apocalisse (22,6-21) - che funge da epilogo del libro - Giovanni offre una sintesi del messaggio dell'intera opera, intrecciando promesse di beatitudine, ammonimenti, e un invito alla comunione con Dio. In questa sezione troviamo un versetto che non solo racchiude

²⁸ VANNI, *Apocalisse di Giovanni* 687.

²⁹ Cf *ivi* 686.

³⁰ «L'albero della vita fa riferimento alle origini dell'umanità e della storia della salvezza, ma allo stesso tempo anche alla sua fine, per indicare più chiaramente il principio della vera vita che non muore, nella presenza costante operante di Gesù Cristo (cf Ap 22,2)» (ONISZCZUK, *Composizione e messaggio della lettera alla Chiesa di Efeso* (Ap 1,1-7) 475).

³¹ «John's interpretation of Old Testament prophecy in line with its most universalistic hopes for the inclusion of all the nations in the kingdom of God is further illustrated by the way that, in Revelation 22:2, he has adapted a prophecy which makes no reference to the nations in order to apply it to the nations» (BAUCKHAM Richard, *The Climax of Prophecy. Studies on the Book of Revelation*, Edinburgh, T&T Clark 1993, 316).

³² Cf *ivi* 317.

il cuore del messaggio del libro, ma offre anche una visione di speranza radicata nella grazia divina e nell'impegno attivo del credente a vivere una vita in costante rinnovamento spirituale: «Beati coloro che lavano (πλύνοντες) le loro vesti: avranno parte all'albero della vita e potranno entrare per le porte della città» (Ap 22,14).

Questa settima e ultima beatitudine dell'Apocalisse³³ annuncia la benedizione riservata a chi rimane fedele a Dio e si impegna nel cammino di purificazione spirituale.³⁴ Il verbo greco πλύνοντες, usato al participio presente, esprime un'azione continua: lavare le proprie vesti non è un atto isolato, ma un processo costante, segno di una vita orientata alla santificazione. Le vesti, simbolo dell'identità e della relazione con Dio, devono essere mantenute pure. Si tratta di una purificazione progressiva, resa possibile dal sacrificio dell'Agnello, come afferma Ap 7,14: «Essi hanno lavato le loro vesti, rendendole candide nel sangue dell'Agnello».

L'accesso all'albero della vita e l'ingresso attraverso le porte della città, sempre aperte, rappresentano il compimento della speranza cristiana: il godimento della salvezza definitiva.³⁵ Questa realtà non è solo un destino futuro, ma un cammino che inizia già nel presente. Ap 22,14 esorta pertanto alla fedeltà e alla perseveranza, confermando la certezza del compimento delle promesse di Dio.

4.4. La speranza nella fedeltà alla Parola (Ap 22,19)

Nella sezione conclusiva del libro (Ap 22,6-21), troviamo l'ultimo riferimento all'albero della vita: «E se qualcuno toglie qualcosa dalle parole del libro di questa profezia, Dio toglierà la sua parte dall'albero della vita e dalla città santa, descritti in questo libro» (v. 19). Questo versetto, insieme al precedente (v. 18), costituisce un solenne avvertimento contro ogni alterazione della rivelazione divina contenuta nell'Apocalisse.³⁶

Il versetto riflette una concezione sacra e inviolabile della parola di Dio, profondamente radicata nella tradizione biblica. In Dt 4,2 si trova un am-

³³ Cf Ap 1,3; 14,13; 16,15; 19,9; 20,6; 22,7; 22,14.

³⁴ «Lungi dall'essere un semplice augurio per il futuro, il termine beato implica, per l'uomo cui è riferito, una situazione di vicinanza e quasi di omogeneità alla trascendenza, già attuale come inizio, ma destinata a svilupparsi verso un suo massimo nel futuro» (VANNI, *Apocalisse di Giovanni* 511).

³⁵ «L'albero di vita riprende Gen 2,9 e 3,22, ma in una prospettiva ampliata e maggiorata, come apparirà nella Gerusalemme nuova (cf Ap 22,2): si tratta della partecipazione alla piena vitalità di Dio e di Gesù risorto» (Ivi 702).

³⁶ «The hearers threatened in vv. 18-19 are, then, fee influential people who have some real possibility of altering John's book, either by deleting or interpolating, or by minimising and perverting this or that teaching in fee community sermon. This was exactly what Jezebel was doing. As a prophetess, she exerted some kind of didactical authority in the Thyatira community, teaching fee πορνεία and the lawfulness of eating εἰδωλόθυτα (2,20) to Christ's servants, against John's teaching. Hers was a typical example of what John meant wife his ἐπιτίθημι, and wife his ἀφαιρέω (22,18-19)» (BIGUZZI Giancarlo, *The Chaos of Rev 22,6-21 and Prophecy in Asia*, in *Biblical* 83 (2002), 205).

monimento simile: «Non aggiungerete nulla a ciò che io vi comando e non ne toglierete nulla, ma osserverete i comandi del Signore vostro Dio». La Parola di Dio è perfetta nella sua forma e trasmissione, e non tollera manipolazioni, poiché queste minerebbero la sua autorità divina. Ignorare o alterare la rivelazione divina significa escludersi dalla comunione con Dio e dalla pienezza escatologica, rappresentate dall'albero della vita e dalla Città santa. Al contrario, la fedeltà alla parola di Dio consente ai credenti di vivere già oggi una comunione che anticipa la pienezza eterna.

L'Apocalisse propone una visione inclusiva: l'intera umanità è chiamata a partecipare alla salvezza, purché accolga con cuore aperto la Parola e rimanga fedele ad essa. Questa prospettiva non solo motiva, ma ispira i credenti a vivere ogni parola della Scrittura come un dono e non come un peso, sapendo che ciò conduce alla pienezza di vita con Dio.

Conclusione

«La speranza cristiana consiste proprio in questo: davanti alla morte, dove tutto sembra finire, si riceve la certezza che, grazie a Cristo, alla sua grazia che ci è stata comunicata nel Battesimo, "la vita non è tolta, ma trasformata", per sempre. Nel Battesimo, infatti, sepolti insieme con Cristo, riceviamo in Lui risorto il dono di una vita nuova, che abbatte il muro della morte, facendo di essa un passaggio verso l'eternità».³⁷

Il pellegrinaggio di speranza del cristiano si radica nella rivelazione dell'amore di Dio, che fin dall'inizio della creazione ha voluto elevare l'uomo alla sua gloria. Questa gloria, perduta a causa del peccato, è stata restaurata in Cristo, il quale, mediante la sua morte e risurrezione, ha inaugurato la nuova creazione, rendendo l'uomo partecipe della sua stessa filiazione divina. La speranza della vita eterna, dunque, non è più solo un'attesa futura, ma una realtà già anticipata nel presente.

La speranza cristiana non può prescindere dal legame inscindibile tra croce e risurrezione, tra morte e vita: nel legno della croce si manifesta nel paradosso della fede, mentre nella risurrezione trova il suo pieno compimento. Non elude la sofferenza, ma la attraversa con la certezza che Cristo, con la sua morte, ha trasformato il legno della croce in albero di vita, il fallimento in vittoria, e ha reso possibile già nel presente la partecipazione alla vita divina, in attesa della sua pienezza.

In questa tensione tra il "già" e il "non ancora" della salvezza escatologica, l'albero della vita assume un ruolo centrale. In Genesi rappresenta la vita eterna perduta; nei Proverbi è simbolo della sapienza che orienta l'uomo verso Dio; con Cristo diviene segno del rinnovamento e della vittoria definitiva sulla morte; nell'Apocalisse, infine, si configura come immagine

³⁷ FRANCESCO, *Spes non confundit* n. 20.

della vita piena ed eterna con Dio, offerta a tutti senza limiti. Questa prospettiva illumina il nostro cammino di credenti: essere pellegrini di speranza significa far vivere Cristo in sé, anticipando nel presente il compimento della nuova creazione.

La nostra speranza, come ribadito nella Bolla *Spes non confudit*, non è un'illusione passeggera o un'emozione, ma una virtù che si manifesta attraverso scelte e azioni tangibili, e si nutre dell'impegno per il bene da parte di ciascuno.³⁸ Siamo dunque chiamati ad alimentare la speranza nei nostri cuori, perché ci sostenga nelle difficoltà e nelle prove della vita, e ci orienti con decisione verso Cristo. Solo in Lui possiamo contribuire a plasmare il mondo secondo il disegno divino, trasfigurando ogni esperienza, bella o difficile che sia, in grazia e salvezza.

Charles Péguy, con un'immagine poetica, paragona la speranza alla più piccola di tre sorelle che, quasi inosservata, guida la fede e la carità, sostenendole nel cammino. Scrive: «La fede che io amo di più, dice Dio, è la speranza. La fede, no, non mi stupisce. Non è sorprendente. Io risplendo talmente nella mia creazione... La carità, dice Dio, non mi stupisce. Questi poveri figli sono talmente infelici che a meno di avere un cuore di pietra, come potrebbero non avere amore? Ma la speranza, dice Dio, ecco quello che mi stupisce. Eppure questi poveri figli vedono come vanno le cose e credono che andrà meglio domani mattina».³⁹ Come questa piccola sorella, la speranza cristiana non alza la voce, ma sostiene, illumina e conduce l'umanità verso il compimento delle promesse di Dio.

³⁸ Cf *ivi* n. 12.

³⁹ PEGUY Charles, *I misteri*, Milano, Jaca Book 1997, 161. 164.